

Dal nostro inviato a Canbalu e dintorni

Perché « Il Milione » è un libro di paradossi. Qualche ipotesi sui viaggi e le leggende dettati da Marco Polo a Rustichello da Pisa. Tanti nomi di cui resta il puro suono

MARCO POLO, « Il Milione », a cura di Antonio Lanze, prefazione di Giorgio Manzoni, Editori Riuniti, pp. 226, L. 5.000.

In fondo, è strano notare, oggi, che un testo come « Il Milione » di Marco Polo, un libro che raccontava di viaggi e, per quanto rielaborato, di storie, appare un libro di paradossi.

Insomma: è molto noto che « Il Milione » non venne steso direttamente da Marco Polo, ma dettato a quello che, occasionalmente, divenne il suo compagno di cesta dopo la battaglia della Meloria, Rustico (o Rustichello) da Pisa. E non venne scritto in lingua italiana, bensì in una prosa franco-italiana: il titolo originario avrebbe dovuto chiamarsi *Divisament de doni monde*. Quel testo è andato perduto, e del Milione sono rimaste infinite volgarizzazioni, traduzioni che, se non per alcuni brani o parole, non consentono più di appropiarsi dell'originale. Non c'è un « vero » testo. O, forse, non c'è mai stato se non per un periodo brevissimo, se è vero che Marco Polo rielaborò da parte sua il manoscritto che aveva dettato.

Eppure, Marco Polo non era uno scrittore: viaggiatore, osservatore delle cose con uno spirito d'analisi che, a volte, tocca punte magistrali, cartesiane. Ma non un narratore. Narratore, al



Kublai Khan, in un'antica stampa.

contrario, era Rustico. Ed è soltanto un'ipotesi: pensare che egli, seguendo la dettatura, trascrivendo, abbia immesso all'interno di

dati, unità di misura, usanze e costumi, riti, ma trouva anche la storia del leggendario regno della montagna: l'uomo che aveva costruito un suo giardino meraviglioso, e dei suoi adepti che credevano di stare in Paradiso... è la descrizione della sua tradizione fantastica?

Tutto sembra essersi chiuso all'interno del libro, e questo, ancora paradossalmente, ha aperto all'Occidente un nuovo campo di esperienze.

E guardiamo, ora, i viaggi di Marco Polo. Guardiamo, soprattutto, i nomi del-

le città che ha attraversato e delle regioni: Bucara, Erima, Canbalu, la Cloria, Cauli, Cobia...: toponi di luoghi che solo in piccolissima parte si possono recuperare e ritrovare oggi. Non, in un certo modo, che sono morti perché è finita, in un certo momento della storia, la loro possibilità di riferirsi a qualcosa di concreto. Nomi, allora, di cui resta il puro suono.

Quindi, ecco un altro paradosso del Milione: non è la storia ciò che nel libro viene alla luce, e questo perché il lettore è sempre privato della possibilità di fare un qualsiasi confronto delle cose raccontate, delle città o regioni nominate, con il presente.

Dovrebbe, allora, essere possibile confrontare il Milione con qualche « passato storico ». Ma quale passato? Con quello di Polo, che cerca di fissare e, in un certo modo, « stabilizzare » tutto quanto ha di fronte e lo blocca, o con quello di Rustico, che non vide mai l'Oriente e pure si trovò nella meravigliosa possibilità di parlarne e collegarlo con la sua tradizione fantastica?

Tutto sembra essersi chiuso all'interno del libro, e questo, ancora paradossalmente, ha aperto all'Occidente un nuovo campo di esperienze.

Mario Santagostini

Metti un artista a corte

Da umile artigiano a intellettuale veggente da nobili e potenti: i mutamenti nella collocazione sociale di pittori, scultori, architetti tra XIV e XVI secolo in uno studio di Sergio Rossi

SERGIO ROSSI, « Dalle botteghe alle accademie », Feltrinelli, pp. 190, L. 7.000.

Nel capitolo delle Vite dedicato a Filippo Brunelleschi, Vasari riportò un episodio che può essere preso a simbolo della nuova posizione sociale che, agli albori del Rinascimento, un grande artista aveva assunto in Italia. Spazzati i legami corporativi che sino ad allora lo avevano tenuto ancorato al medesimo livello e status sociale degli artigiani specializzati, decoratori, mastri muratori, per la prima volta un architetto si trovava dall'altra parte della barriera, in qualità di sovrintendente, come controparte di una protesta organizzata dai lavoratori della sua stessa corporazione. Le maestranze chiedevano paghe più alte, che compensassero i rischi e le fatiche cui si sottoponevano per la costruzione del cupolone di S. Maria del Fiore; la risposta del Brunelleschi fu immediata, e simile a quella di un industriale dell'800: licenziamento dei « rebelli », assunzione di crumiri e, dopo un lungo patteggiamento, riassunzione dei licenziati a paghe più basse di prima. L'episodio costituì un vero e proprio spartiacque tra due fasi storiche e, più in particolare, tra due diversi modi di configurarsi del rapporto artista-società.

Questo problematico rapporto è investigato, nel trapasso dal Medioevo al Rinascimento, al tardo Rinascimento in un libro di Sergio Rossi, giovane docente dell'Università di Roma: « Dalle botteghe alle accademie. Realtà sociale e teorie artistiche a Firenze dal XIV al XVI secolo ». Inoltrandosi in un campo più volto, battuto dagli storici dell'arte, il libro del Rossi si configura come un resoconto sintetico ed efficace, in chiave marxista; dell'evoluzione dell'artista tra



Studio di Leonardo da Vinci per il monumento alla Sforza.

per la formazione e l'associazione degli artisti, le accademie, spesso patrociniate dalle corti, che, chiuse agli artigiani — ancora legati alle vecchie corporazioni e al lungo apprendistato delle botteghe — s'anonirono ufficialmente, nella seconda metà del '500, l'ingresso di questa nuova élite entro la cerchia intellettuale dei letterati.

Agente di questo processo fu la rivendicazione, negli scritti degli artifici, della base teorica della creazione artistica con la quale giustificare l'elevazione delle arti visive al livello delle maggiori discipline liberali: con la formulazione delle regole quattrocentesche della prospettiva, delle proporzioni, dell'anatomia; con l'adozione della filosofia neoplatonica e dell'estetica aristotelica nel '500, per mitizzare la natura « divina » dell'artista, libero dalla costrizione di regole matematiche e autonome di fronte alla natura.

Un campo già batuto, dicevamo, questo affrontato da Sergio Rossi. Ricordiamo solo, per citare pochi nomi, gli studi del Panofsky o della Barocci sulle teorie artistiche del Rinascimento, di Hauser, Wittkower, Bologna sulla condizione sociale degli artisti e il loro distacco dalla categoria degli artigiani. Non sono molti, quindi, gli spunti originali del libro, che non mancano dove, per esempio, si tratta del recupero, attuato dai Danti, della *Poetica* di Aristotele e le sue anticipazioni dell'ideale seicentesco.

E, pur acquistandone in chiarezza, il testo è forse un po' meccanico nel tracciare il rapporto tra struttura socio-economica e sovrastruttura ideologica.

Nello Forti Grazzini

Una grammatica del brivido

In edizione economica i « Racconti » di Edgar Allan Poe. Una moderna « macchina narrativa » che si prende abilmente gioco della realtà attraverso la finzione e l'incubo

E. A. POE, « Racconti », Secondo volume, Rizzoli, pp. XXIX + 369 + 335, L. 3.000.

I racconti che compongono l'opera narrativa di Poe — solo una sezione di una produzione ricca anche in altri settori, come quello poetico, critico-sagistico, giornalistico-speculativo — formano una sorta di borgesiana Biblioteca di Babele, entro cui si possono rintracciare i molti generi, i segni linguistici di cui si nutre ancora oggi la nostra cultura e che lo stesso Poe, onnivoro lettore di carta stampata, aveva organizzato in una fantastica grammatica dell'immaginario.

Sfogliando i volumi della biblioteca narrativa di Poe assistiamo alla creazione del racconto orrifico e di quello « giallo », di quello satirico e di quello fantascientifico, senza dimenticare certe geniali perlustrazioni di telti paesaggi urbani, una dimensione psicologica che sfuma continuamente nel brivido della patologia, e infiniti altri materiali sottoposti a una incisiva e consapevole sperimentazione di moduli e forme che ricreano un'immagine

della realtà tanto più ricoscibile quanto più ininterrotta, deformata, falsificata nel gioco delle apparenze e delle apparizioni fantastiche.

Al centro di questa rete di riferimenti e di archetipi c'è sempre un narratore che, simile a un ragazzo divino, si offre allo spettatore e alle reazioni dei suoi adepti-lettori, disperdendosi nei mille riveloli di altre storie, altre narrazioni, altri mass-media (come il cinema o i fumetti, che dalla « fonte », direttamente o indirettamente, attingono a pieno mani) e subimmandosi nei dibattiti critici e nelle esegesi ora ardenti ora cerebrali che l'aristocrazia dei lettori, da Baudelaire a Lacan, gli hanno dedicato. Come la Biblioteca di Babele, dunque, la narrativa di Poe si offre come una grande macchina capace di produrre e riprodurre le forme dell'infinito intrattenimento a cui la nostra cultura attinge la sua linfa vitale.

Dopo le ricognizioni critiche offerte da Barbara Lanzi in un recente numero di *Calibro* e da Ruggero Bianchi nell'eccellente volume mi-

scelano E. A. Poe. Dal gergo alla fantascienza, edito da Marsia, dopo innumerevoli ristampe ed edizioni anche bilingue, Rizzoli ripresenta nella B.U.R. una sua vecchia edizione in cofanetto (meno sfarzoso, dati i tempi, di una volta), che risale al 1949 e che ha certo contribuito a fare generazioni di lettori italiani, per i quali in Poe, più che in altri scrittori, scoperti da Parese e Vittorini prima della guerra, continuava ad incarciarsi la realtà e il mito di una letteratura diversa e alternativa.

Mentre, nell'immediato dopoguerra, la traduzione da Parese del Rinascimento di F. O. Matthiessen dava veste quasi ufficiale a e accademica all'assimilazione culturale dell'Ottocento americano, Poe, tenuto anomalo e non abbastanza « democratico », riaffermava tuttavia prepotentemente le ragioni della sua presenza, agendo attraverso i canali della cultura popolare e di massa. Oggi che le sfere dell'immaginario collettivo vengono rivisitate senza più

Carlo Pagetti



Una storia della produzione musicale di Bob Dylan raccontata attraverso le fotografie, le sovraccoperte dei suoi long playing, il montaggio di brani delle sue interviste, di articoli e dichiarazioni su questo « poeta-profilo-rabbi-guru-interpretante spirituale dei nostri tempi ».

Ma il libro (di Alan Rinzler, Sonzogno), è giustamente, più una guida alla sterminata produzione musicale di questo folk-singer dotato di grande versatilità, capace di utilizzare stili e forme delle più disparate tradizioni musicali per piegarli alle sue esigenze in quei personale amalgama musicale che gli ha valso tanto successo.

Nelle foto-immagini a colori e bianconero c'è lui che campeggiapartito, ritratto nelle varie fasi della sua emozionale carriera.

NELLA FOTO: Bob Dylan (a destra) e Pete Seeger al Newport Folk Festival nel 1963.

Crisi di valori e di ruoli tra quotidiano e storia

ANTONIO ALMONTONE, « Sua Eccellenza », Rusconi, pp. 210, L. 6.500.

Protagonista del nuovo romanzo di Antonio Altomonte, « Sua Eccellenza », è una coppia di coniugi che vivono, in un momento nodale della loro esperienza, un'irreparabile crisi personale: non quella del matrimonio (già scontata in partenza), ma quella della loro identità psicologica e istituzionale.

La vicenda di Zoe e di Sua Eccellenza è contrassegnata dall'improvvisa scomparsa di ogni immediato punto di riferimento, dall'oggettiva dissoluzione di quei valori e pratiche che danno senso ed uno scopo alla realtà dell'esistenza. Lei, prototipo della bellezza e della vanità femminile, è toccata dai segni incipienti di una malattia che aggredisce l'integrità estetica della sua persona e che le infonde, a poco a poco, la netta sensazione di un irreversibile esaurimento vitale.

Lui, alto magistrato e signore della giustizia, si trova coinvolto, da parte sua, in un altro evento letale: la fine del sistema dell'ordine e della legalità che sarebbe chiamato a difenderne e che, invece,

è costretto ad abbandonare, diventando, poi, egli stesso, almeno indirettamente sul piano morale, complice e partecipe della sua distruzione.

L'immagine che fa sfondare la vicenda definisce uno scenario abbastanza consueto nella letteratura narrativa dell'ultimo decennio: l'atmosfera opprimente e minacciosa di una realtà urbana che ha smarrito da tempo la sua dimensione umana e razionale e che, ridotta ad un accumulo di depositi e di frantumi, sembra girare vorticante intorno a se stessa, precludendo ai due personaggi ogni

Inquietanti domande sulla responsabilità individuale e collettiva in « Sua eccellenza » di Antonio Altomonte. Il viaggio del magistrato e di sua moglie nei meandri della vita romana

effettiva possibilità di salvezza e di riscatto.

Tuttavia, le singole individualità dei protagonisti non costituiscono l'elemento propulsore della meccanica narrativa. Il punto centrale del romanzo è, invece, reperibile nel preciso rapporto di complementarietà che si stabilisce all'aspetto « realistico » e verosimile di tutta la vicenda (ancorata ad avvenimenti e problemi di estrema attualità) e all'inevitabile spessore « metaforico » che essa acquista tra le pieghe del suo sviluppo all'interno della più generale polemica condotta dall'autore nei confronti delle istituzioni rappresentative del Potere e degli effetti degenerativi della sua ordinaria pratica quotidiana.

La denuncia delle forme etiche e comportamentali in cui si esprime (a discapito degli stessi individui che ne sono responsabili) la logica alienante del dominio borghese è un motivo che era stato già ampiamente affrontato e sviluppato da Altomonte nel suo precedente romanzo.

E' una differenza importante che merita di essere rilevata, perché riflette fino in fondo il senso del percorso compiuto dall'autore nel passaggio dall'uno all'altro libro.

Il viaggio « notturno » dei due personaggi nei meandri della vita romana, la dinamica convulsa e frammentaria dei loro dialoghi e dei loro incontri (sempre in bilico tra l'eredità di un passato ormai morto e la situazione di un presente estraneo e indecifrabile), la stessa fase finale del loro abbandono alla morte. La polemica, in tal modo, non si appoggia sul complesso dei valori negativi definiti in tensione, ma sulle infinite possibilità della loro metamorfosi e del loro « scompigliamento ». La crisi del protagonista si rivela a pieno nel momento in cui non riesce più a distinguere tra il buono e il cattivo e comincia ad abbandonarsi ad una graduale accettazione dello status quo.

E' il centro dell'azione non so di rappresentato da una figura emblematica che riassume in sé il significato del

realismo e della critica.

Ma in « Sua Eccellenza » la scelta si fa, in un certo senso, ancora più radicale e più conseguente. La sospensione del giudizio, la rinuncia ad un verdetto definitivo di assoluzione o di condanna, risponde all'esigenza prioritaria di non porre fine alla rappresentazione di una realtà che è tuttora in divenire (e che è destinata ad andare oltre la scrittura del libro e le aspettative o le previsioni dello stesso autore) e riconferma, quindi, oltre all'originalità della fattura tecnica e compositiva del romanzo, anche il senso più autentico dell'attualismo intellettuale.

Il viaggio « notturno » dei due personaggi nei meandri della vita romana, la dinamica convulsa e frammentaria dei loro dialoghi e dei loro incontri (sempre in bilico tra l'eredità di un passato ormai morto e la situazione di un presente estraneo e indecifrabile), la stessa fase finale del loro abbandono alla morte. La polemica, in tal modo, non si appoggia sul complesso dei valori negativi definiti in tensione, ma sulle infinite possibilità della loro metamorfosi e del loro « scompigliamento ». La crisi del protagonista si rivela a pieno nel momento in cui non riesce più a distinguere tra il buono e il cattivo e comincia ad abbandonarsi ad una graduale accettazione dello status quo.

E' il centro dell'azione non so di rappresentato da una figura emblematica che riassume in sé il significato del realismo e della critica.

Avendo dato vita all'impagabile padre Smith. Lo scrittore scozzese imbavaglia sul dubbio instillato dalla repentina e inopinata scomparsa di Albino Luciani una scena storiella d'intrecci e di stratagemmi, ma chi abbia pronunciato l'addio prima dell'estate del 1978 è passato, probabilmente, agli occhi dei suoi interlocutori come un inavvicinabile menegramo. Morirono, infatti, nel breve volgere di due mesi, Paolo VI e, in circostanze che si inseriscono sia pure blando di Giovanni Paolo. Sulla morte dell'ultimo (per ora) pontefice italiano ritorna, col suo più recente romanzo, Bruce Marshall, già noto per

avere dato vita all'impagabile padre Smith. Lo scrittore scozzese imbavaglia sul dubbio instillato dalla repentina e inopinata scomparsa di Albino Luciani una scena storiella d'intrecci e di stratagemmi, ma chi abbia pronunciato l'addio prima dell'estate del 1978 è passato, probabilmente, agli occhi dei suoi interlocutori come un inavvicinabile menegramo. Morirono, infatti, nel breve volgere di due mesi, Paolo VI e, in circostanze che si inseriscono sia pure blando di Giovanni Paolo. Sulla morte dell'ultimo (per ora) pontefice italiano ritorna, col suo più recente romanzo, Bruce Marshall, già noto per

avere dato vita all'impagabile padre Smith. Lo scrittore scozzese imbavaglia sul dubbio instillato dalla repentina e inopinata scomparsa di Albino Luciani una scena storiella d'intrecci e di stratagemmi, ma chi abbia pronunciato l'addio prima dell'estate del 1978 è passato, probabilmente, agli occhi dei suoi interlocutori come un inavvicinabile menegramo. Morirono, infatti, nel breve volgere di due mesi, Paolo VI e, in circostanze che si inseriscono sia pure blando di Giovanni Paolo. Sulla morte dell'ultimo (per ora) pontefice italiano ritorna, col suo più recente romanzo, Bruce Marshall, già noto per

avere dato vita all'impagabile padre Smith. Lo scrittore scozzese imbavaglia sul dubbio instillato dalla repentina e inopinata scomparsa di Albino Luciani una scena storiella d'intrecci e di stratagemmi, ma chi abbia pronunciato l'addio prima dell'estate del 1978 è passato, probabilmente, agli occhi dei suoi interlocutori come un inavvicinabile menegramo. Morirono, infatti, nel breve volgere di due mesi, Paolo VI e, in circostanze che si inseriscono sia pure blando di Giovanni Paolo. Sulla morte dell'ultimo (per ora) pontefice italiano ritorna, col suo più recente romanzo, Bruce Marshall, già noto per

avere dato vita all'impagabile padre Smith. Lo scrittore scozzese imbavaglia sul dubbio instillato dalla repentina e inopinata scomparsa di Albino Luciani una scena storiella d'intrecci e di stratagemmi, ma chi ab